

MAURIZIO AGNELLO

IL RITRATTO DEL DEMONE

Edizioni **LEIMA** 

IL RITRATTO DEL DEMONE

Maurizio Agnello

EDIZIONI LEIMA, PALERMO 2020

COLLANA LE STANZE, N° 35

ISBN: 978-88-32290-00-4

2020 © EDIZIONI LEIMA

2020 PRIMA EDIZIONE

Questo libro è un'opera di fantasia. I personaggi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia o omonimia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è da ritenersi assolutamente casuale.

REALIZZAZIONE EDITORIALE:

Editing e correzione del testo: Azzurra Sichera

Progetto grafico della copertina: Alessandro Fiore

Consci del lungo lavoro legato alla buona realizzazione di ogni volume, e sapendo per esperienza quanto sia difficile produrre un testo assolutamente privo di errori, saremo grati a tutti i lettori che vorranno gentilmente segnalarceli, o che vorranno darci qualsiasi suggerimento per migliorare.

Scriveteci a:

libri@edizionileima.it

www.edizionileima.it

IL RITRATTO DEL DEMONE

*A Francesco Spagnolo, amico dei miei giorni più lieti,
strappato alla vita da un virus maledetto.*

PROLOGO

Vanni Torvecchia osservava il fondo del bicchiere nel quale aveva bevuto il suo terzo Negroni, facendo tintinnare il ghiaccio residuo. Assorto, prese con le dita la fettina di arancia e iniziò a succhiarla.

In quel locale, del quale non ricordava neppure il nome, era l'unico seduto da solo. Attorno a lui attempati ex giovani, vestiti in maniera che voleva essere casual ma che risultava semplicemente patetica, sghignazzavano ad alta voce, tentando di catturare l'attenzione di alcune quarantenni convinte di essere ancora ragazzine, nel look come nell'aspetto.

Controllò l'orologio, togliendosi gli occhiali e portando il polso a un palmo dal naso. Indossò di nuovo le lenti e guardò verso l'esterno: il fidato Simiur era lì ad attenderlo.

Gli fece un cenno con la mano, sospirando: era ora di andare. Si alzò, verificò se riuscisse a fare, senza barcollare, i pochi passi che lo separavano dall'uscita, e lasciò sul tavolo una banconota da dieci euro per la cameriera. Il gestore del locale sapeva di dover mettere il resto sul suo conto.

Una volta fuori, Simiur gli porse il braccio, reggendolo.

“Tutto bene, ingegnere?”, domandò il maggiordomo.

Vanni bofonchiò qualche frase incomprensibile. Era troppo impegnato a tentare di mettere un piede davanti all'altro per rispondere.

“Forse è il caso che le prepari qualcosa da mangiare... o ha mangiato già?”, chiese con tono monocorde Simiur.

“Perché ogni sera mi chiedi le stesse cose? È tardi, lo sai che non mi va di cenare dopo un certo orario... E comunque ho sgranocchiato qualcosa in quel postaccio...”.

In realtà, Vanni ricordava poco o nulla della serata. L'ultima immagine che aveva in mente era il secondo Vodka Martini che si era preparato a casa, prima di uscire.

Dopo una decina di minuti, i due salirono nel grande appartamento, quasi del tutto vuoto, nel quale Vanni viveva da pochi mesi.

“La signora Anna non c'è?”, chiese l'ingegnere a Simiur. Lui non rispose, limitandosi a guardare quello che da più di venticinque anni era il suo datore di lavoro.

Vanni sorrise, senza aspettarsi davvero una risposta e congedò il maggiordomo. Rimasto solo, si avviò verso la sua camera da letto, appoggiandosi alle pareti. Poi, come faceva sempre, si affacciò al grande balcone che abbracciava due dei tre lati del perimetro della casa, rabbrivendo per un attimo.

Guardò in basso: nove piani sotto di lui, auto strombazzanti incolonnate lungo una delle principali vie del centro di Palermo.

Fece l'ultimo sorriso amaro di quella sera, chiuse gli occhi e si lasciò avvolgere dal buio e dall'umido dell'inverno palermitano.

UN'ESCA IRRESISTIBILE

Francesco Militello attraversava a passo svelto il grande atrio al pianterreno del palazzo di giustizia di Palermo, circondato dagli agenti della sua scorta. Da quando, due anni prima, era stato nominato procuratore di Caltanissetta aveva dato nuova linfa alle indagini sulle stragi di mafia palermitane del 1992 e, un pezzo alla volta, stavano emergendo verità sempre più inquietanti, che coinvolgevano anche uomini delle istituzioni. Ed erano cominciate le minacce, sempre più frequenti.

Non si contavano più le lettere contenenti proiettili spedite al suo ufficio, così come le telefonate anonime che preannunciavano “un bel botto” al passaggio in autostrada del corteo delle auto blindate su cui si spostava.

Il livello di attenzione sulla sicurezza personale di Militello era progressivamente cresciuto. Ora il magistrato si spostava da una città all'altra quasi esclusivamente in elicottero e aveva appresso un piccolo esercito di dieci uomini armati con fucili mitragliatori e dotati di giubbotto anti-proiettile.

Militello, che aveva passato da qualche anno la cinquantina, aveva accettato con rassegnazione e spirito di servizio quella nuova vita, rinunciando anche alle amate partite a calcetto del giovedì sera insieme ai colleghi. Si limitava, una volta a settimana, a una nuotata in piscina, in orari in cui

l'impianto era chiuso al pubblico.

Giunto al secondo piano del palazzo, si incamminò verso l'ufficio del procuratore di Palermo, dove venne accolto dalla segretaria storica di Salvatore Sajeve, la signora Di Maggio, la quale, dopo averlo annunciato sull'interfono, lo fece accomodare.

Sajeve, abbronzato ed elegante come sempre, accolse il suo ospite alzandosi dalla sua poltrona e andandogli incontro.

“Caro Francesco, che piacere”. Seguì una fin troppo vigorosa stretta di mano, quasi che l'uno volesse dimostrare qualcosa all'altro.

Dopo qualche convenevole di rito, i due magistrati si accomodarono e il procuratore di Palermo venne al dunque.

“A che devo questa visita? Mi hai anticipato di dovermi parlare di una cosa urgente, riservata e delicata. Francamente mi sono un po' impensierito...”.

“Nulla di cui preoccuparsi, caro Salvatore. Mi sono permesso di disturbarti per un motivo che mi sta molto a cuore e che potremmo collegare in qualche modo a un'indagine di cui ci stiamo occupando a Caltanissetta...”. Militello fece una pausa, sembrava cercare le parole per iniziare al meglio un lungo discorso. “Avrai certamente saputo della prematura morte dell'ingegnere Vanni Torrevecchia...”.

Sajeve aggrottò le sopracciglia, rimanendo vago: “Sì, mi pare di aver letto qualcosa...”.

“Ti premetto che sono amico da una vita del fratello maggiore di Vanni, Emilio, col quale abbiamo fatto il liceo insieme, a Palermo. È venuto a trovarmi a casa mia, qui a Palermo, insieme alla madre e alla cognata Giulia, la moglie di Vanni. Tutti e tre mi hanno espresso seri dubbi sulla

morte del loro congiunto”.

“Se non ricordo male, si è trattato di un suicidio o di un tragico incidente dovuto al fatto che l’ingegnere Torrevecchia fosse completamente ubriaco...”, tentò Sajeva.

Militello fece cenno di sì con la testa. “È intervenuto il medico legale su delega del collega di turno, ma si è limitato ad accertare la compatibilità delle lesioni da precipitazione riscontrate con una caduta dal nono piano e a certificare l’assenza di altri segni di lesività esterna. Non mi risulta che sia stata disposta l’autopsia...”.

Sajeva fece un cenno con la mano al collega per invitarlo a fare una pausa: “Perdonami, ma tu queste cose come le sai?”.

“Emilio ha parlato col medico legale. I Torrevecchia escludono che Vanni possa essersi ucciso e hanno seri dubbi sul fatto che sia stato un incidente. La ringhiera del balcone dal quale è caduto è integra e per di più non è affatto bassa. Appare davvero improbabile che Vanni, pur ubriaco, possa averla scavalcata, precipitando giù”.

Sajeva iniziò a prendere qualche appunto sul suo bloc-notes di carta intestata.

“Saprai certamente che stiamo parlando di imprenditori che è limitativo definire benestanti”, continuò Militello. “Vanni ed Emilio sono nipoti del cavaliere Filiberto Torrevecchia, che nei primi anni ’60 si aggiudicò quasi tutti gli appalti banditi dal Comune di Palermo per la definizione delle reti fognarie, elettriche e del gas. Il figlio di Filiberto, l’ingegnere Arturo, si dedicò al settore immobiliare, e con le sue numerose aziende ha costruito praticamente da solo tutti i nuovi quartieri di Palermo e del suo hinterland. Emilio ha continuato il lavoro del padre; Vanni, invece, si

occupava delle due cliniche di proprietà della famiglia, entrambe convenzionate con la Regione, che sono diventate col tempo centri di eccellenza della sanità siciliana”.

Militello fece una pausa, Sajeva continuava ad annuire e a prendere appunti.

“Circa la situazione familiare, Vanni era separato di fatto dalla moglie da circa un anno. Era stato letteralmente buttato fuori casa da Giulia, esasperata dal vizio del bere del marito. Lui, pur essendo proprietario di moltissimi appartamenti, se ne affittò uno in pieno centro, dove pare convivesse con una giovane donna di nazionalità ceca, una infermiera che svolgeva uno stage in una delle sue cliniche”.

“Non mi è chiaro se i Torrevecchia vogliono sapere davvero come è morto il loro congiunto o se c'è qualche motivo economico che mi sfugge...”, si inserì Sajeva.

“Pare che la convivente di Vanni abbia fatto riferimento a un testamento che sarebbe stato scritto da lui il giorno prima di morire”.

“Ci devono essere in ballo un sacco di soldi...”.

Militello annuì: “Decine di milioni di euro. Salvatore, ti pregherei di seguire questa vicenda tenendo conto di quanto ti ho detto informalmente; ovviamente sia la madre che la moglie sono pronte a testimoniare e, se necessario, a sporgere denuncia. Secondo me, la prima cosa da fare è riesumare la salma e disporre l'autopsia, giusto per avere certezze sulle cause della morte e sulla effettiva presenza di alcol nel sangue”.

Sajeva fece una smorfia di disappunto, giocherellando con la sua Montblanc. “Va bene, vedrò di far recuperare le carte arrivate in ufficio. Invece, mi accennavi di un'eventuale connessione con una vostra indagine... a cosa ti riferivi?”.

“A quella del mio ufficio sul tuo sostituto, Fabio De Falco. Mi permetterei di suggerirti di assegnargli il fascicolo: i soldi che ci sono in ballo e la presenza di belle donne sarebbero per lui un'esca irresistibile...”.

Sajeva ridusse gli occhi a fessura, mentre si accarezzava la barba. A quel punto, si rivolse al suo ospite con un tono di voce appena più aspro: “Non credo di aver capito”.

“Ricorderai che tempo fa mi hai trasmesso per competenza il verbale di interrogatorio reso da quella donna arrestata per riciclaggio, la moglie dell'onorevole Caterinichia...”.

Sajeva annuì, invitando il collega a proseguire.

“Questa nobildonna, Santangelo si chiama, dichiarò al GIP che il PM De Falco aveva tentato di estorcere del denaro prima al defunto marito e poi a lei. Allegata a questo verbale, mi hai inoltrato la relazione di servizio a firma di Alfonso Polizzi - oggi alla Direzione Nazionale Antimafia - il quale esprimeva più di qualche dubbio sull'operato del collega nell'indagine sui serial killer”.

“Ricordo tutto perfettamente”, lo interruppe Sajeva. “Quel che mi sfugge è il collegamento fra De Falco e i Torvecchia”.

“Salvatore, noi, com'era doveroso fare, abbiamo condotto delle indagini sul tuo sostituto. Abbiamo fatto accertamenti bancari e non abbiamo registrato nessun versamento anomalo sul suo conto corrente. Lo abbiamo anche intercettato per un po' e non è emerso nulla di rilevante, a parte la sua passione per il gentil sesso, che pare essere pienamente ricambiata... L'unica anomalia, se vogliamo chiamarla così, è stata una trasferta di un solo giorno: ha preso il primo volo per Milano ed è rientrato a Palermo la sera stessa. A

Linate ha noleggiato un'auto che ha restituito con 240 chilometri in più, una distanza assolutamente compatibile con un percorso Milano-Lugano andata e ritorno”.

“Perché pensate sia andato proprio a Lugano?”.

“Allo stato è solo un'ipotesi... c'è di strano che il collega in quel viaggio non abbia portato con sé il telefono cellulare, che è rimasto acceso a Palermo, come risulta dai tabulati e dalle intercettazioni. La Santangelo aveva a Lugano i suoi conti correnti cifrati e mi pare che De Falco si sia recato lì per svolgere quegli accertamenti bancari che avevate chiesto mediante rogatoria internazionale. Magari è tornato in Svizzera da privato cittadino per fare un ingente deposito in contanti in qualche istituto... Questa però, ti ripeto, è una mera ipotesi, né posso da parte mia chiedere mediante rogatoria agli elvetici se una persona ha un conto corrente da quelle parti. Posta in questi termini la richiesta è troppo generica...”.

“E quindi?”, chiese Sajeva.

“E quindi pensavo che se tu gli affidassi l'indagine sulla morte di Vanni Torrevecchia lui potrebbe compiere qualche passo falso, lasciandosi ammaliare dalle cifre di denaro in ballo o magari dall'avvenenza della convivente o della moglie di Vanni. Se poi le cose non dovessero andare in quel modo, meglio per tutti. Ci togliamo un bel peso e stiamo più tranquilli, senza ombre di sorta”.

“Caro collega”, iniziò Sajeva dopo un respiro profondo, “De Falco è sicuramente un rompicoglioni da competizione, ma è un gran lavoratore. Uno dei pochissimi che alle otto del mattino è già in procura, ci rimane tutti i pomeriggi e ci viene persino il sabato. Le statistiche dell'ufficio confermano che il suo rendimento è elevatissimo. Io ti ho trasmesso

quel verbale e la relazione di Polizzi perché era mia dovere farlo, non per accusarlo di chissà cosa. E francamente la tua mi pare a una vera e propria ingerenza negli affari del mio ufficio. Valuterò se approfondire le cause della morte del tuo amico e se delegare della vicenda il collega De Falco, ma ciò che farete voi non devo e non voglio saperlo”.

Militello tamburellò per qualche secondo con le dita sulla scrivania di Sajeva, poi si alzò: “Non avevo la minima intenzione di immischiarmi negli affari del tuo ufficio. Ti sono grato per ciò che vorrai e potrai fare in relazione alla morte di Vanni”.

I due magistrati si strinsero freddamente la mano, poi il procuratore di Caltanissetta lasciò la stanza di Sajeva, venendo subito circondato dagli uomini della sua scorta.

UN PERIODO... SERENO?

Fabio De Falco passeggiava sul lungomare del Foro Italico di Palermo, l'unico lungomare di una città affacciata sul mare.

Sul grande prato alle sue spalle, alcune famiglie con bambini giocavano a palla, mentre decine di podisti e ciclisti, abbigliati con tute scintillanti, correvano e ansimavano sotto un pallido sole invernale.

Si sedette su una delle coloratissime panchine laccate in ceramica poste a pochi passi dall'acqua guardando, come ipnotizzato, il grande traghetto proveniente da Genova che si accingeva ad attraccare nell'attiguo porto. Accanto a lui, due adolescenti erano avviluppati l'uno all'altra e alcuni turisti stranieri, quasi certamente scandinavi a giudicare dall'aspetto, fotografavano la nave in arrivo.

Fabio era capace di restare ore intere a guardare il mare. Sin da bambino quella vista lo faceva rilassare e riflettere allo stesso tempo.

Era un periodo piuttosto sereno per lui: non aveva una fidanzata fissa ma era riuscito a crearsi una "compagnia di giro", così la chiamava, formata da tre donne, una delle quali sposata, "ma appena appena". Si alternavano nell'allietare le sue serate, ciascuna ignara dell'esistenza delle altre.

I weekend, però, li trascorrevano a Marinella, dal padre. Dopo la morte di sua madre, avevano instaurato un rapporto del tutto nuovo, schietto, leale e teneramente affettuoso.

Fabio gli aveva regalato una bicicletta elettrica per consentirgli passeggiate più lunghe di quelle che i suoi quasi ottant'anni gli avrebbero permesso. Gianni la utilizzava ogni giorno, con gioia infantile, per andare a far visita agli amici che abitavano da quelle parti pure durante l'inverno.

Anche in ufficio il clima era abbastanza disteso. Sajeva, ritenendo di dover placare quella che definiva "una atavica fame di notorietà", lo aveva spostato dal gruppo di lavoro che si occupava di reati contro la pubblica amministrazione, la cosiddetta criminalità dei colletti bianchi, a quello che aveva come oggetto prevalentemente rapine e spaccio di stupefacenti. Fabio non aveva preso questo nuovo incarico come una punizione, anzi. Si era dedicato con attenzione certosina a tutti i fascicoli assegnatigli.

Solo anni dopo avrebbe capito che il suo capo, così facendo, lo aveva voluto tutelare, innanzitutto da se stesso, da quell'altro Fabio che troppo spesso si spingeva negli abissi della sua coscienza, alla ricerca di forme sempre più oscure di piacere.

Fabio si alzò dalla panchina, si avvicinò al carretto di un ambulante che vendeva calia e semenza, ovvero semi di zucca e ceci essiccati e salati, e se ne fece fare un coppo. Subito dopo si avviò verso la sua auto, lentamente, aspettando che quella sensazione di angoscia e di pericolo imminente che lo opprimeva andasse via.

SII PRUDENTE

Quando doveva affidare un'indagine delicata a uno dei suoi sostituti, o quando aveva la necessità di imporre delle direttive, il procuratore Salvatore Sajeve aveva il suo rituale. Faceva convocare il "malcapitato" nel suo ufficio dalla Di Maggio, la quale chiamava il "prescelto" sempre alle 7.45 del mattino. Il "poveretto" poi era costretto a sorbirsi almeno trenta minuti di anticamera prima di essere ricevuto. Il copione era sempre lo stesso.

De Falco aveva smesso da tempo di irritarsi per quelle lunghe e inutili attese e aveva preso l'abitudine di presentarsi con tre o quattro riviste, di gossip e di automobilismo, per ingannare l'attesa e farsi "una cultura".

Quella volta, invece, non appena il PM mise piede in anticamera, la Di Maggio aprì immediatamente la porta del procuratore, senza degnare di uno sguardo il sostituto. Fabio ebbe un momento di esitazione. Sorrise imbarazzato guardando i due giornali che aveva con sé. Li poggiò delicatamente sul divanetto di fronte alla scrivania della segretaria e si aggiustò il nodo della cravatta specchiandosi nell'anta in vetro di una libreria.

"Caro De Falco, vieni, accomodati". Sajeve era in forma smagliante: la barba bianca curatissima e gli occhi azzurri esaltavano la perenne abbronzatura da velista. Fabio diede la mano al suo capo, il quale gli fece cenno di accomodarsi

su una delle poltroncine antistanti alla sua grande scrivania.

“Ti ho fatto chiamare perché vorrei che ti occupassi del suicidio di quel Vanni Torvecchia di cui parlano i giornali”.

Sajeva fece una pausa di qualche secondo. Fabio si limitò a un cenno del viso, come a dire di avere ben presente la vicenda.

“In prima battuta”, continuò il procuratore, “è intervenuto sul posto il collega Tarantola, che era di turno, ma la madre e la moglie del defunto hanno sporto denuncia, avanzando dubbi sul fatto che il loro congiunto si sia davvero suicidato, facendo riferimento alla possibile esistenza di un testamento falso. Li assiste l’avvocato Goffredo De Stefanis, che sono certo conoscerai, quanto meno di fama”.

Fabio fece una smorfia di disgusto: “L’onorevole! Non ci ho mai avuto a che fare, ma so che è un grandissimo stronzo. Noto mangiatore di pubblici ministeri e padrino politico del nostro conterraneo più illustre, il ministro degli Interni Saverio Borzi, pluri-inquisito per mafia, se non ricordo male...”.

“Quello è un grande errore che fecero entrambi i miei predecessori: la sua posizione fu archiviata per due volte dopo che la vicenda finì in pasto ai giornali. Ogni volta l’avvocato ne è uscito più forte e più arrogante di prima. E con amicizie sempre più influenti nei posti che contano sul serio, csm e ministero della Giustizia in primis”.

Fabio iniziò a sfogliare l’incartamento che Sajeva gli aveva passato: “Scusa se mi permetto, ma posso chiederti perché vuoi riassegnarmi il fascicolo? Tarantola è arrivato qui con l’aura del primo della classe, tutti dicono di lui un gran bene, lo chiamano il Maradona delle toghe...”. De Falco si interruppe quando si accorse che il suo tono stava

diventando pericolosamente polemico.

Sajeva non raccolse la provocazione. “Tarantola è un magistrato straordinariamente preparato”, rispose asciutto, “ma è ancora inesperto. L'onorevole De Stefanis se lo mangerebbe in un boccone. Ho bisogno di qualcuno con quattro dita di pelo sullo stomaco, che sia in grado di tenere a bada quell'avvocato. Ascoltami bene: leggi gli atti, poi decidiamo il da farsi. L'importante è archiviare il fascicolo senza che nessuno possa accusarci di non avere fatto indagini. Tienimi costantemente informato, per favore; non prendere nessuna iniziativa che non sia stata concordata insieme”.

Fabio tirò un sospiro, attendendo il consueto: “Puoi andare” che, invece, non arrivò. Si rese conto che, diversamente dal solito, il procuratore non lo aveva mai guardato negli occhi. Durante il colloquio aveva avuto un atteggiamento che avrebbe definito sfuggente. Indugiò qualche secondo, poi si alzò: “Se non c'è altro...”.

Era giunto sulla porta, quando Sajeva lo richiamò: “Fabio!”.

De Falco trasalì: era la prima volta che il procuratore lo chiamava col suo nome di battesimo.

“Sii prudente e occhio alle tante donne di cui Torrevecchia si circondava”.

L'ENNESIMA GRANA

La denuncia sottoscritta dalla moglie, dalla madre di Torrevecchia e dall'avvocato De Stefanis era un capolavoro dell'arte tutta siciliana di alludere, di insinuare, di dire e non dire, di accusare qualcuno senza farlo esplicitamente.

Era elegantemente rilegata in cartoncino e stampata su carta leggermente increspata su cui campeggiava la scritta "On. Prof. Avv. Goffredo De Stefanis, Patrocinante in Cassazione", accompagnata dal nome di una decina di avvocati che affollavano il suo studio.

Studio che, si leggeva, aveva "Partner in Santo Domingo, Bahamas, Isole Cayman". Tutti paradisi fiscali con nessun trattato di estradizione con l'Italia, pensò di getto De Falco.

Premesso che «il compianto ingegnere Torrevecchia non aveva mai manifestato motivo alcuno per voler porre fine tragicamente ai suoi giorni, né aveva mai posto in essere qualsivoglia gesto autolesivo» e che «non risultava affetto da patologie di natura psichiatrica, né assumeva farmaci in grado di alterarne significativamente le capacità di autodeterminazione», si sottolineava che «la dinamica dell'azione suicidaria, così come accertata dal medico legale appare assai poco compatibile con lo stato dei luoghi rilevato dalle forze di polizia intervenute sul posto», con specifico riferimento «alla ringhiera del balcone da cui l'ingegnere si

sarebbe lasciato andare, rinvenuta intatta ed avente un'altezza di cm 100, tale da non potere essere scavalcata senza l'ausilio di terzi o quantomeno di una sedia, peraltro non ritrovata in loco.

Le odierne denuncianti non negano che il loro congiunto facesse sporadicamente abuso di sostanze alcoliche, specie in ore serali né che egli avesse deciso di abbandonare il domicilio domestico circa un anno fa e, secondo quanto riferito da fonti di assoluta fede, che ci si riserva di indicare, conviveva da qualche tempo con una donna di nazionalità ceca, tale Jana Benesova, a tutti nota come Anna, infermiera presso la Clinica Santo Spirito.

Tutto l'entourage della clinica ha avuto modo di appurare la coincidenza temporale fra l'inizio di detta relazione e la progressiva metamorfosi del carattere dell'ingegner Vanni Torrecchia, che da ultimo appariva come un uomo cupo, sempre più chiuso in se stesso e sempre più dedito all'alcol.

Al momento della celebrazione delle esequie del loro congiunto, le odierne denuncianti, raccogliendo la confidenza di una collega della Benesova, apprendevano dell'esistenza di un testamento olografo a firma del proprio congiunto, che sarebbe stato depositato presso un ignoto notaio nella medesima giornata della sua scomparsa e che avrebbe come unico beneficiario la stessa Benesova.

Orbene, pur non avendo certezza di quanto sopra, le odierne denuncianti ritengono doveroso che codesta Procura della Repubblica indaghi approfonditamente non solo sulle concrete modalità della scomparsa del loro compianto, ma anche sui fatti ad essa antecedenti e susseguenti sopra cennati, di modo da poter contestualizzare la condotta di

vita degli ultimi giorni del dottore Torrevecchia ed individuare eventuali responsabilità di terzi nella sua morte.

Appare all'uopo imprescindibile svolgere sulla salma dell'ingegnere Vanni Torrevecchia un approfondito esame autoptico e tossicologico onde potere accertare o escludere se egli avesse assunto sostanze tali da alterare le proprie capacità di agire».

De Falco chiuse il fascicolo. Sbuffò, intrecciando le dita dietro la nuca. Si alzò dalla sedia del suo ufficio, si portò verso la finestra blindata, osservò le decine e decine di persone, avvocati, impiegati, magistrati, commessi che affollavano l'atrio sottostante.

Scosse il capo, pensando all'ennesima grana che gli toccava affrontare.

Fabio decise che la prima cosa da fare era scambiare due chiacchiere col collega Tarantola, noto in ufficio anche come la "Perla Rosa". Entrato giovanissimo in magistratura, primo in graduatoria nel suo concorso, master di specializzazione in Italia e all'estero. Un fuoriclasse, insomma.

Uno di quelli che non poteva non stargli sulle palle.

Dalla annotazione stilata della polizia, Tarantola risultava intervenuto sul luogo dove era stato trovato il cadavere di Torrevecchia. In questi casi non è usuale che il pm di turno decida di dare personalmente un'occhiata, per cui Fabio si convinse che qualcuno doveva aver sollevato dei dubbi sul fatto che l'ingegnere si fosse effettivamente suicidato.

Dato che aveva avuto modo di incontrarlo solo un paio di volte, chiese alla sua segretaria dove si trovasse l'ufficio di Tarantola. Seguendo le indicazioni, scese due rampe di scale, percorse un lungo corridoio, incrociò e salutò alcuni giovani sostituti che non vedeva quasi mai, infine arrivò

dietro a una porta su cui spiccava una targa in ottone recante il nome del collega scritto in caratteri eleganti, pieni di ghirigori. La osservò divertito per qualche secondo, prima di bussare con le nocche delle dita.

La porta si aprì di appena cinque centimetri. Scarsi.

Un occhio maschile lo scrutò da capo a piedi: “Il dottore è impegnato, si rivolga in segreteria”, annunciò quello con voce da baritono prima di richiudere la porta.

Fabio rimase di sasso. Bussò col pugno della mano: “Sono De Falco, dovrei parlare con il collega!”, disse quasi gridando.

Ci fu una pausa di qualche secondo, poi la porta venne aperta elettricamente. Gianmarco Tarantola era seduto alla sua scrivania: un filo di barba da adolescente confermava la sua giovane età. Gli occhiali con una montatura dorata fuori moda non lo aiutavano ad apparire più grande, come forse sperava.

“De Falco, entra, non mi aspettavo una tua visita. Scusami, ma il mio assistente pensava fossi uno scocciatore”.

Fabio entrò guardandosi intorno: la stanza era stata ridipinta da poco e c'era ancora una lieve puzza di vernice. Alle pareti alcun diplomi post-universitari; alle spalle della scrivania campeggiavano due foto di Tarantola incorniciate. Nella prima era con l'ex presidente della Repubblica, nell'altra con Papa Ratzinger.

“Mamma mia, c'è veramente da rimanere impressionati: la targa in ottone, Papi, presidenti e persino San Pietro alla porta”, disse De Falco indicando con la testa l'assistente di Tarantola, che, seduto su un'altra scrivania, stava protocollando alcuni fascicoli.

Tarantola sorrise imbarazzato: “La targa me l'hanno

regalata i miei quando ho preso servizio, il presidente...”.

“Non ti devi giustificare, Gianmarco, stavo scherzando! Tuttavia ho bisogno di chiederti qualcosa a quattrocchi, magari lontano dalle orecchie dei santi...”.

L'assistente si alzò, senza attendere che venisse invitato a uscire, e li lasciò soli.

Fabio si sedette di fronte al collega, osservando la sua scrivania. Prese in mano un fermacarte in argento a forma di tartaruga, lo scrutò attentamente, soppesandolo. Poi iniziò: “Sono qui per la faccenda di quel Torrevicchia”.

“Sì, lo avevo capito”. A De Falco non sfuggì una nota acida nel tono del collega.

“Mi spieghi come mai sei andato a fare il sopralluogo? Ti è stata riferita qualcosa che ti ha insospettito?”.

“No, per niente. Sono stato solo informato che in loco si era presentato il procuratore di Caltanissetta, per cui ho ritenuto di intervenire”.

“Militello? E che ci faceva lì?”, chiese De Falco aggrottando la fronte.

“Pare fosse molto amico del fratello del morto. Quando sono arrivato stava persino dando disposizioni alla polizia... ti assicuro che ho faticato non poco per assumere il controllo della situazione. Quando ci hanno presentati, Militello mi ha detto che era stato chiamato dal suo amico. Ha anche parlato col medico legale e poi se ne è andato circondato dal suo esercito personale”.

Fabio iniziò a riflettere velocemente; questa circostanza Sajeve non gliela aveva riferita.

“Lo hai detto al nostro capo che lì c'era pure Militello?”.

“È riportato in atti in una annotazione di servizio, forse ti è sfuggito. Non credevo fosse necessario comunicarlo

anche verbalmente”.

Il tono si era fatto insopportabile per le orecchie di De Falco: non aveva mai conosciuto un tale mix di supponenza e arroganza. Osservò ancora per qualche secondo il fermacarte, lo ripose delicatamente sulla scrivania e si congedò in fretta da quel giovane che era atteso da una rapida e scintillante carriera.

Appena fuori la porta disse ad alta voce: “Perla Rosa di ’sta minchia!”.

TROPPE DOMANDE

Si avviò verso casa a piedi, lentamente, come faceva ogni volta che aveva bisogno di riflettere. In quella storia c'era qualcosa che non quadrava.

Perché Sajeva aveva chiesto proprio a lui di occuparsi della morte del rampollo di una delle più potenti famiglie della città, erede di una fortuna? Perché non si era rivolto a uno dei tanti lacchè del suo ufficio, pronti a eseguire senza batter ciglio le direttive del capo? O ad assecondare i desideri del chiacchieratissimo "On. Prof. Avv. De Stefanis"? Perché il suo capo non gli aveva accennato all'intervento sul posto del procuratore di Caltanissetta, Militello?

E perché nell'affidargli quell'incarico aveva mantenuto quell'atteggiamento insolito, quasi imbarazzato, culminato con quello stranissimo invito alla prudenza e a star lontano dalle donne?

Troppe domande. Mise le mani nelle tasche del cappotto dopo aver alzato il bavero per proteggersi da quel freddo intenso e pungente che sembrava penetrargli direttamente nelle ossa.

Forse Sajeva voleva tener testa a De Stefanis senza sporcarsi le mani o forse aveva voluto tutelare il giovane Tarantola, preferendo gettare lui fra le grinfie dell'onorevole.

Ma in questo caso, perché? I rapporti col procuratore capo negli ultimi mesi erano migliorati molto, non c'era più

stata occasione di scontro o di polemica tra loro.

Prese il cellulare, compose un numero, poi bloccò la chiamata. Per quella sera non voleva compagnia. Avrebbe desiderato, invece, una compagna.

Era quasi arrivato alla soglia dei cinquant'anni senza mai essere stato capace di portare avanti una storia, di farne un amore, un amore vero, fatto di intimità, complicità, solidarietà e disponibilità.

Fabio non aveva compagne, aveva solo amanti. Anche le donne alle quali si legava per un po' sapeva che erano solo di passaggio. Percepiva che il loro non era, e non sarebbe stato, un rapporto duraturo. Del tempo trascorso insieme non restava nulla. Era sabbia che sfuggiva dalle mani.

La colpa era sua e lui lo sapeva. Lui non voleva legami stabili; lui scappava alla parola "figlio"; lui si negava quando veniva cercato due o tre volte di seguito.

Solo Antonella sembrava capirlo, ma era sposata e non aveva la minima intenzione di lasciare il marito, uno dei più noti architetti siciliani, e i suoi due figli adolescenti.

Antonella lo chiamava, anzi, lo convocava appena aveva un paio d'ore libere; stavano a casa di Fabio, ovviamente, e ogni tanto si fermava a cena, perché non intendeva farsi vedere con lui in un ristorante. Ma almeno erano d'accordo e sapevano cosa volevano l'uno dall'altra.

La solita botta di autocommiserazione.

Sarebbe passata, come quel freddo che lo fece rabbrivire.

PRIMI PASSI DELL'INDAGINE

L'indomani mattina, Fabio De Falco fece dall'ufficio un paio di telefonate per chiarirsi le idee e per decidere quali sarebbero stati i successivi passi dell'indagine.

Dapprima chiamò il professore Damilano, direttore della cattedra di medicina legale, che lo rassicurò sulla fattibilità dell'autopsia anche a quasi una settimana dalla sepoltura di Torrevecchia. Il professore ci tenne a chiarire che non c'era altro tempo da perdere perché la decomposizione del cadavere produce piccole quantità di alcol e questo processo avrebbe potuto falsare l'esito dell'esame tossicologico.

Damilano, tuttavia, si mostrò profondamente sorpreso che il caso non fosse già stato archiviato come suicidio.

“Dottore De Falco, mi ascolti: o è suicidio o è stata una tragedia dovuta alla ubriachezza della vittima. Ho ispezionato il cadavere e ho dato un'occhiata al balcone dal quale è caduto: non c'è nulla che lasci adito a sospetti. E poi, lo sa come era chiamato Torrevecchia? Arturo. Ma no come il padre, come il protagonista del film con Liza Minnelli e Dudley Moore. Era un uomo ricco, ogni sera era ubriaco fradicio ma, al contrario del protagonista del film, era perennemente triste e incazzato”.

Mentre ascoltava il professore, Fabio scarabocchiò qualche appunto su un foglietto adesivo che attaccò nella copertina interna del fascicolo.

Salutato Damilano, chiamò lo studio del suo amico notaio Fausto Pellegrini. Una gentilissima segretaria gli disse che il dottore si trovava nella filiale palermitana di un istituto di credito francese per rogare alcuni atti di mutuo.

De Falco allora provò a chiamare Pellegrini sul cellulare. Rispose al secondo squillo: “Minchia, Fabio De Falco, non ci posso credere...”, disse imitando un noto attore comico.

Dopo i convenevoli, Fabio venne al dunque: “Fausto, so che sei impegnato e non voglio farti perdere tempo, una domanda telegrafica: un uomo separato di fatto dalla moglie e senza figli di quanta parte del suo patrimonio può disporre per testamento senza violare i diritti dei parenti?”.

“A domanda telegrafica risposta telegrafica: il marito senza figli ma con ascendenti e moglie, dato che non rileva la separazione di fatto, può disporre di un quarto del patrimonio. In caso di lesione di legittima, i legittimari pretermessi possono esperire l'azione di riduzione al fine di reintegrare la quota spettante ai legittimari, cioè moglie e ascendenti”.

Fabio prese altri appunti, poi aggiunse: “E se il notaio riceve e custodisce un testamento scritto di pugno dal de cuius, che lo autorizza a leggerne il contenuto, che deve fare appena avuta notizia della morte?”.

“Il notaio che custodisce un testamento di solito è stato richiesto di un deposito fiduciario, quindi in caso di morte dovrebbe pubblicarlo su richiesta di chiunque creda di averne interesse e dopo la pubblicazione deve comunicarne l'esistenza agli eredi o legatari di cui conosce il domicilio. Diverso è il caso del testamento segreto, caso raro nella prassi, per cui valgono le disposizioni dell'articolo 621 del codice civile”.

Fabio riprese a scrivere, poi gli venne un dubbio: “Fausto, scusami, non è che hai rapporti professionali con i Torvecchia?”.

Pellegrini rispose immediatamente: “Assolutamente no! Preferisco stare lontano da certa gente! Per questo fatturo un terzo della maggior parte dei miei colleghi che non si fanno certi scrupoli”.

Fabio fece in tempo a ringraziare l'amico che squillò il telefono interno. Era la dottoressa Di Maggio che lo convocava “immediatamente” nell'ufficio del procuratore, che aveva “estrema urgenza di conferire” con lui.

GOFFREDO DE STEFANIS

L'avv. Goffredo De Stefanis sedeva di fronte al procuratore. Era un uomo sulla settantina, corpulento e con una folta chioma completamente bianca. Occhiali con montatura a giorno, abito gessato doppiopetto blu, Rolex d'oro d'ordinanza al polso sinistro, scarpe inglesi su misura, era noto per i cappelli Borsalino e le enormi sciarpe di cachemire coloratissime che indossava abitualmente, anche sugli scranni della Camera dei Deputati, dove sedeva da numerose legislature.

Fabio entrò nella stanza, rimanendo in piedi accanto alla scrivania. L'onorevole non lo degnò di uno sguardo.

“Allora De Falco, che idea ti sei fatto? Cosa pensiamo di fare in relazione alla denuncia sporta dai Torrecchia?”, chiese Sajeva, quasi per rompere il ghiaccio.

Fabio indugiò qualche istante, guardò il suo capo per capire che intenzioni avesse e da che parte stesse, ma quello manteneva un'espressione indecifrabile.

Tossicchiò: “Procuratore, come già discusso con te, allo stato non vedo grossi estremi di reato, per cui...”.

De Stefanis intervenne immediatamente: “Ma come non ci sono estremi di reato? È vero che siamo stati assai cauti in querela, ma è di assoluta evidenza che l'ingegnere non può certo considerarsi vittima di una disgrazia; io davvero non capisco come...”.

“Se l’avvocato ha la bontà di lasciarmi parlare”, si intromise Fabio alzando la voce e interrompendo a sua volta De Stefanis, “stavo dicendo che, nonostante *stricto iure* non vi siano sospetti di reato, avevo pensato di procedere ugualmente a un esame autoptico e tossicologico sulla salma dell’ingegner Torvecchia, giusto per togliere ogni dubbio sulle cause della morte. Conferirò l’incarico dopodomani al professore Damilano. È necessario formulare un’ipotesi di reato e iscrivere il fascicolo a carico di ignoti. Avevo pensato all’art. 580 del codice penale, istigazione o aiuto al suicidio, aggravato dallo stato di intossicazione alcolica della vittima”.

L’avvocato De Stefanis fece con entrambe le mani un plateale gesto di impazienza.

“Ancora con la teoria del suicidio?”, domandò alzando di un paio di toni il volume della voce, e rivolgendosi esclusivamente a Sajeva. “Ma qualcuno ha letto attentamente la denuncia, o no? È mai possibile che si debba indirizzare le indagini, prendere per mano il pubblico ministero e guidarlo verso l’accertamento della verità?”.

Fabio cercò di dominarsi. Sajeva gli rivolse un impercettibile cenno per invitarlo alla calma.

“Onorevole De Stefanis, lei sa bene che il titolo di reato per cui si procede può essere mutato in ogni momento dell’indagine e non è un atto vincolante. La invito ad avere fiducia nel mio ufficio, sarà compiuto ogni accertamento istruttorio necessario a stabilire cosa sia effettivamente successo quella sera”.

“E circa il testamento falso cosa pensate di fare?”, insistette l’onorevole.

Sajeva proseguì: “Avvocato, quando questo fantomatico

testamento verrà fuori, ne riparleremo, al momento è una semplice confidenza raccolta da non si sa nemmeno chi”.

De Stefanis si alzò, in viso un'espressione che palesava tutto il suo disprezzo.

“Caro procuratore, sa cosa diceva mio padre? «Studia, Goffredo, studia, altrimenti finirai col fare il pubblico ministero»”.

De Falco replicò subito: “Questa è una vecchia battuta di un ministro della Giustizia di circa vent'anni fa, peraltro anche lui gran mescitore di alcolici, come il defunto Torrevecchia”.

Fabio fece una pausa per godersi l'espressione furibonda di De Stefanis, poi continuò: “Avvocato nei prossimi giorni ho intenzione di fare escutere le denunciati. Riceveranno regolare notifica dell'invito a comparire innanzi alla polizia giudiziaria”.

Lonorevole rispose rivolgendosi a Sajeve quasi fosse stato lui a parlare: “Questo vuol dire che la procura di Palermo intende delegare a un organo di polizia il compimento di delicati atti istruttori, magari convocando le mie assistite in un commissariato? È questo il rispetto che si intende usare nei confronti della famiglia che mi onoro di rappresentare? Ma vi rendete conto che qui continuiamo a parlare di dettagli e ancora non sappiamo nemmeno chi ci fosse in casa al momento del fatto?”.

Sajeve fece un'espressione spazientita, appoggiò entrambi i palmi delle mani sul tavolo, si alzò a sua volta: “Avvocato De Stefanis, il suo contegno è a dir poco inappropriato. Io non le consento ulteriormente di usare certi toni nel mio ufficio. Lei sta conferendo con il procuratore della Repubblica di Palermo, che le ha usato la cortesia di

riceverla e di ascoltarla. E il suo ignorare ostentatamente il collega De Falco è poco meno che una villania. Ha avuto tutte le informazioni che desiderava, non la trattengo oltre”, concluse, indicandogli la porta.

De Stefanis fece un'espressione sbigottita, allargò le braccia, guardò dritto negli occhi Sajeva che ricambiò lo sguardo. Poi girò le spalle e uscì senza salutare.

Fabio gongolava, ma stentava a comprendere il comportamento del suo capo. Si sedettero entrambi, l'uno di fronte l'altro.

Il procuratore ticchettò con la Montblanc sulla scrivania, riflettendo. Poi schiacciò il tasto dell'interfono e chiese alla Di Maggio di chiamargli Francesco Militello.

Sajeva non si perse in preamboli: “Ciao Francesco, è appena uscito da questa stanza l'avvocato De Stefanis che assiste le tue care amiche, le nobildonne Torrecchia. Fai sapere loro che la prossima volta che l'onorevole si presenta qui da me lo faccio prendere a calci nel culo dagli uomini della mia scorta. E fatti spiegare il perché”.

Chiuse la conversazione senza attendere risposta.

Guardò De Falco: aveva la stessa espressione della Gioconda.